



Tre mosse per farla finita con le bottiglie di plastica

L'ambientalismo liberista millanta che si possa rendere più sostenibile la distribuzione delle merci senza intaccare i rapporti di **produzione**. Ciò avviene colpevolizzando i singoli per le inefficienze del sistema e individualizzando questioni che sono politiche, sociali e collettive

① Wolf Bukowski

1

Prima mossa: usare la borraccia

I settimanali di costume registrano l'entrata nei *trend* della borraccia, e ne annunciano entusiasti la comparsa sulle passerelle dell'alta moda. Questa esibizione modaiola può piacere o meno, ma indica che la battaglia contro le bottigliette usa e getta è destinata a essere vinta. Vinta nelle sfilate, ma soprattutto nei posti di lavoro e nelle scuole, nelle università, dove dagli zaini fanno capolino borracce in acciaio, plastica o vetro, queste ultime con un grazioso vestitino di silicone.

Anche le pagine web dedicate al *life style* danno consigli sul materiale da scegliere, sul design e su dove comprare il nuovo accessorio. E qui, se si cercano modelli particolari e non ci si accontenta del più vicino Decathlon, i link conducono spesso alle pagine della tentacolare azienda specializzata nella consegna a domicilio di qualsiasi oggetto. Già: Amazon. Si invita quindi a comprare un oggetto – e farlo per il bene dell'ambiente – presso un'azienda che promuove un modello di iperconsumo, con veicoli che attraversano il pianeta capillarmente e prodotti movimentati da lavoratori spesso in condizioni di estremo sfruttamento. «Durante il picco stagionale e il periodo del Prime, ti assegnano sessanta ore a settimana», racconta un dipendente statunitense a *The Guardian* («We are not robots: Amazon warehouse employees push to unionize», 1 gennaio 2019). Il modello Amazon è totalmente insostenibile: al suo confronto appare sensato persino lo scellerato modello commerciale precedente, dove gli atti di vendita e di acquisto erano almeno centralizzati, e dunque un solo camion portava migliaia di prodotti al *mall*, e una sola macchina, quella del consumatore, ne riportava a casa qualche centinaia, con molti meno chilometri percorsi e infinitamente meno imballaggio. Che è di cartone e, guarda un po', di plastica. Ok, possiamo evitare Amazon, Alibaba e simili; registriamo però questo primo inciampo nella narrazione ottimistica delle pagine patinate sugli stili di vita. Nondimeno la borraccia rimane una buona idea, sia per lo spreco di plastica evitato che per la rinuncia – finalmente! – alla «minerale», prelevata alla fonte e trasportata lontanissimo, a favore dell'acqua del rubinetto di casa.

2

Seconda mossa: usare la borraccia, costringere la politica a cambiare

Una decina di anni fa Napoli, oggi Roma: l'emergenza rifiuti fa notizia. Le immagini di cassonetti straripanti assicurano share ai telegiornali e attirano i clic. La classe politica usa i rifiuti per accusare gli avversari di incapacità gestionale, ma li usa anche per non parlare di questioni urbane più difficili da risolvere (l'inquinamento dell'aria, il costo delle case). Al di là però delle polemiche elettorali, il grande tema – la soluzione gridata ai quattro venti – è far funzionare il riciclaggio. Questa del riciclaggio è una storia interessante, ma è anche

Wolf Bukowski è uno dei guest blogger del sito dei Wu Ming, Giap, collabora con Internazionale ed è autore per Alegre di La danza delle mozzarelle, La santa crociata del porco e de La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro.

GETTARE LA CROCE
DEL **RICICLAGGIO**
SUI SINGOLI INDIVIDUI
SERVE A NON PARLARE DEL
PROBLEMA PRINCIPALE:
SI PRODUCONO TROPPI
OGGETTI IN PLASTICA

un po' una bufala. Lo spiega nel dettaglio un lungo articolo online, ancora del *Guardian* («The plastic backlash: what's behind our sudden rage – and will it make a difference?», 13 novembre 2018), ma provo qui a indicare i punti centrali. Nei primi anni Settanta, finita l'infatuazione iniziale per i polimeri, negli Stati Uniti i media più accorti cominciarono a interrogarsi sull'eccesso di plastica, che aveva sostituito ormai integralmente materiali più durevoli e sostenibili. Iniziarono a comparire progetti di legge, ipotesi di tassazione, di divieti e regolamentazioni, volti a contenere l'avanzata della plastica. Dapprima i produttori – che in gran parte coincidevano con le compagnie petrolifere – contrastarono direttamente questi progetti ostili, facendo lobbying e arruolando politici dalla loro parte. Poi trovarono una strada più efficace: promuovere il riciclaggio, che venne investito di proprietà quasi magiche.

Riciclare però non significa far sparire i rifiuti, e dare loro nuova vita non è a costo zero.

Questo vale per tutti i materiali, anche gli ottimi vetro e alluminio. Ma la plastica in particolare si ricicla malissimo, e si degrada facilmente; il materiale ottenuto dal riciclaggio ha pochi usi, e la diffusione della plastica nell'ambiente e nei mari, frantumata in piccolissime particelle, è di fatto solo rimandata. Per questo alcuni studiosi, a proposito del riciclaggio della plastica, parlano di «wish-cycling», di riciclaggio basato sulla speranza.

Insistendo sul riciclaggio, le aziende promotrici della campagna, e i politici via via a essa conquistati, ottengono anche un secondo, ma non secondario, effetto. La responsabilità dell'inquinamento viene tolta dalle spalle delle aziende e gettata come una croce sul singolo, sul

quel consumatore che deve impegnarsi a riciclare, che deve dimostrare di essere «virtuoso». Il colpevole non è più insomma chi ha scelto la plastica per aumentare i propri profitti, ma di chi si trova montagne di plastica in casa perché i produttori hanno voluto così. Questi due aspetti, cioè l'istanza «magica» del riciclaggio e la colpevolizzazione del consumatore, sono ancora oggi alla base del discorso pubblico sui rifiuti.

La responsabilità delle montagne di spazzatura risulta così essere delle persone comuni, che devono differenziare; e al massimo degli amministratori locali, che devono potenziare il riciclaggio. Ovviamente questi ultimi hanno effettivamente delle responsabilità su come va la città, e devono renderne conto. Ma la verità è che anche dare la colpa a loro, che pure di colpe ne hanno tante, è un modo per non parlare del problema principale, ovvero che si producono troppi oggetti, del tutto o in parte di plastica. E questi oggetti, per quanto virtuosamente riciclati alla fine della loro breve vita, restano irrevocabilmente troppi.

Parlare insistentemente, anzi esclusivamente, del riciclaggio dei rifiuti e dei comportamenti individuali (compreso il prendersi una borraccia) finisce così per occultare il grande tema, quello della produzione di oggetti che ben presto diventeranno rifiuti. Bisogna quindi sì usare la borraccia e riciclare i rifiuti, ma anche costringere la politica (il discorso pubblico in senso lato) ad affrontare la produzione, e non solo lo smaltimento dei rifiuti. Quasi un secolo e mezzo fa, nel 1878, Friedrich Engels rivolgeva dure critiche a un professore berlinese allora assai noto, Karl Eugen Dühring. Un punto importante delle critiche era sul fatto che Dühring, separando furbescamente nella sua teoria la produzione (e lo scambio) dalla distribuzione dei beni, illudeva i propri lettori sul fatto che si potessero mantenere i rapporti di produzione capitalistici, migliorando un po' la «distribuzione» per ridurre la miseria dei proletari. In modo simile l'ambientalismo liberista (il *green*), contrabbanda la menzogna che si possa modificare la «distribuzione» dei prodotti, anzi quella sua ultima fase che consiste nella trasformazione in rifiuto, senza intaccare i rapporti di produzione. E, non avendo un modo razionale per dimostrare come questo possa

avvenire, il *green* introduce elementi morali: il comportamento «responsabile» dell'impresa (una bufala clamorosa) e quello dei consumatori (questo sì che si può ottenere, ma viene perseguito a suon di colpevolizzazione, multe e telesorveglianza).

3

Terza mossa: usare la borraccia, cambiare la politica, combattere il capitalismo

Ricapitoliamo, quindi. Parlare troppo di smaltimento finisce per impedirci di parlare di produzione. Ok, ma c'è ancora dell'altro: parlare troppo di plastica finisce per deviare l'attenzione dalla complessità delle crisi ambientali che l'umanità deve affrontare. La plastica è solo una delle tante: sono insostenibili i trasporti, l'emissione di gas climalteranti, la cementificazione, la deforestazione, la dieta con troppa carne... Sono insostenibili le finte soluzioni, come la mobilità elettrica o il biodiesel, che si limitano a spostare altrove il danno ambientale, devastando territori meno visibili e più «periferici» rispetto alle ricche città in cui si trovano i consigli d'amministrazione delle multinazionali nordamericane, europee o cinesi.

Ma, ciò premesso, restiamo sulla plastica. Ricordiamo tutti l'aggressione a Greta Thunberg per una foto in cui mangiava un tramezzino tratto da un blister di plastica. Ebbene, non è quello che facciamo tutti? Una serie infinita di trasformazioni commerciali e legislative hanno accompagnato e imposto l'avanzata dell'impero della plastica. I locali che vendono cibo non preconfezionato sono sottoposti a standard igienici eccessivi, e i servizi di mensa vanno scomparendo: le aziende preferiscono consegnare «ticket» sostitutivi sulle cui transazioni finanziarie altre aziende lucrano. Chi lavora nelle città storiche o nei «centri direzionali» difficilmente potrà tornare a casa per pranzo, visto che il costo dell'abitare, determinato solo dal dio Mercato, lo costringe a pendolare per decine di chilometri; le mense universitarie vengono riconvertite in barettoni trendy, e così via. Ci troviamo nel mezzo di un'apoteosi di spreco e totale irrazionalità nell'uso delle risorse, e i rapporti sociali – cioè il capitalismo – che rendono possibile questa devastazione ci ficca-

no in bocca tramezzini al prosciutto in duplice blister, ci impediscono di farci un buon piatto di spaghetti a casa in pausa pranzo e deprimono la nostra socialità al punto da indurci, dopo il tempo della produzione, a trovare uno sfogo illusorio in ulteriori consumi. L'eccesso di plastica è la conseguenza di questi rapporti sociali, non la loro causa.

Ma torniamo, in conclusione, alla borraccia. Una delle frontiere più aggressive del capitalismo contemporaneo è la messa a reddito delle città a fini turistici. I sindaci, spesso servilmente al servizio del profitto, vogliono città da cartolina in cui non si vedano i poveri e la sofferenza sociale, e così eradicano le fontanelle dove i più sfortunati si rinfrescavano la faccia, o sciacquavano i loro miseri panni. Impedendo però così anche a chi è più fortunato – e può quindi permettersi di pensare alla riduzione dei rifiuti – di riempirsi la borraccia. Poi magari, quegli stessi sindaci, aderiscono a virtuose campagne contro la plastica. Ecco: questa è una buona metafora del capitalismo. Mentre devasta il pianeta con tutti i mezzi tecnologici ed economici immaginabili, ti consente di difenderlo brandendo una borraccia. Ma quella borraccia devi essertela riempita a casa, non devi fare troppo casino e neppure dare una dimensione collettiva, e radicale, alle tue istanze. E invece, al contrario, proprio il fare casino, il collettivizzare e il radicalizzare sono le cose più urgenti da fare. Cominciamo dunque. E non dimentichiamoci di portare la borraccia. 🍷